

W!RE

Lucia
Ottobrini

La ragazza
dei GAP centrali



 *zikkaron*

W!RE Women in Resistance

LUCIA OTTOBRINI

La ragazza dei GAP centrali





Progetto finanziato
dall'Unione Europea

Pubblicazione realizzata da

Edizioni Zikkaron

di Associazione Insight

In collaborazione con



Testi a cura di:

Mariachiara Conti

Con la collaborazione di:

Elena Monicelli ed Elena Bergonzini

Progetto grafico e impaginazione:

Beatrice Orlandini

Cura redazionale:

Elisa Dondi

Foto di copertina:

Ritratto di Lucia Ottobrini "Maria" [particolare], in F. GRIMALDI - L. SODA - S. GARASI, Partigiani a Roma, Manifestolibri, Roma 1996.

L'Editrice è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

Finito di stampare nel mese di settembre 2024

da Editografica srl

via Giuseppe Verdi 15/1, 40065 Pianoro (BO)

INDICE

Introduzione metodologica <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	5
Dimensioni storiografiche <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	9
Lucia Ottobrini - cenni biografici <i>di Mariachiara Conti</i>	19
Dimensioni educative <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	37
Spunti didattici	45
Spunti bibliografici	49
Il progetto WIRE	52
Donne resistenti	53
La Scuola di pace di Monte Sole	54
Gli eccidi di Monte Sole	56
La casa editrice Zikkaron	60
Cenni biografici dell'autrice	61

INTRODUZIONE METODOLOGICA

Questo testo rappresenta una sorta di strumento di lavoro che la Scuola di Pace di Monte Sole ha elaborato per definire il quadro in cui il processo educativo può essere impostato e sviluppato. Non si tratta di un saggio storico né di un documento metodologico, ma di una costellazione di concetti chiave e di nodi fondamentali da tenere a mente e da affrontare.

La Scuola di Pace lo ha predisposto sulla base di alcune conversazioni con storiche e storici dell'Università di Bologna che collaborano fin dall'inizio con il progetto WIRE: Luca Baldissara, professore associato confermato di Storia contemporanea (Dipartimento di Filosofia e Scienze della Comunicazione); Maria Pia Casalena, professoressa associata di Storia contemporanea e direttrice del Corso di laurea in Storia - Primo ciclo (Dipartimento di Storia Culture Civiltà); Toni Rovatti, ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea (Dipartimento di Storia Culture Civiltà).

Questi incontri hanno avuto lo scopo di elencare e discutere alcuni temi storici generali legati al concetto di resistenza considerati fondamentali nel contesto italiano e collegabili alla dimensione europea.

Una volta sistematizzati questi concetti, le esperte e gli esperti della Scuola di Pace li hanno ripresi e approfonditi, innestandoli sulle metodologie di educazione non formale acquisite e sull'esperienza decennale di ricerca sull'“uso” della storia e della memoria.

Infine, insieme alle storiche e agli storici, è stato redatto un elenco di biografie da utilizzare come esempio, un elenco di voci silenziate da far risuonare e da cui partire per il lavoro educativo in favore di una cittadinanza attiva e consapevole.

Premesse educative

Questo lavoro educativo può realizzarsi tramite laboratori. Ogni laboratorio deve essere progettato tenendo conto delle esigenze del gruppo che vi partecipa.

I/le partecipanti devono essere il punto di partenza del percorso educativo e, di conseguenza, seguendo il flusso di ciò che emerge dal gruppo stesso durante il laboratorio, anche il percorso si adatta alle esigenze e ai temi interessanti espressi.

Se il lavoro è indirizzato alle studentesse e agli studenti, consigliamo di rivolgersi a quelli dagli

11-12 anni in su, anche se, quando incentrato su temi e non necessariamente su eventi storici, il patrimonio della resistenza femminile può essere affrontato anche dalle allieve e dagli allievi della scuola primaria.

Ogni laboratorio dovrebbe iniziare con la raccolta dei punti di vista personali. L'idea di fondo è quella del *brainstorming*, ma il campo da esplorare può essere diverso e può anche determinare la necessità di un *setting* e di un tempo differenti.

Una possibile linea è quella legata all'esperienza personale:

- Avete mai sentito storie di persone coinvolte in una guerra?

- Avete un ricordo personale di alcune di esse?

- Sono legate alla vostra famiglia, alla vostra cerchia di amici, al territorio in cui vivete?

Un'altra possibile linea è legata all'esplorazione delle idee presenti nel gruppo:

- Cosa colleghereste alla parola dittatura?

- Cosa colleghereste alla parola resistenza?

- Cosa colleghereste alla parola identità femminile?

Naturalmente, queste due vie di ingresso possono produrre molti punti di riferimento che si sovrappongono, ma è importante tenere presente che la scelta dell'uno o dell'altro può determinare l'atmosfera del laboratorio e il livello di impegno

di ogni partecipante. Per questo motivo, è importante capire chi partecipa al *workshop* e quale gruppo è chiamato a lavorare insieme. Non esiste un solo e unico modo predefinito per iniziare, la modalità più efficace è quella che si adatta al meglio alla tipologia del gruppo.

Ciò che emerge da questa fase iniziale deve costituire la cornice in cui si svolgerà l'esplorazione, non è da considerarsi come una gabbia, ma come le fondamenta su cui costruire.

DIMENSIONI STORIOGRAFICHE

«Resistere è per prima cosa
trovare la forza di dire “no”
senza avere necessariamente
un’idea molto chiara
di ciò a cui si aspira»

[Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler.
La Resistenza civile in Europa 1939-1943*,
Sonda, Torino 1993, p. 42]

Per sviluppare percorsi educativi sulla resistenza femminile, per realizzare attività e laboratori per studenti, studentesse e adulti/e, si è deciso di partire dalla frase riportata sopra, che costituisce una sintesi molto densa di temi importanti.

«Dire no»: a che cosa?

La Resistenza si oppone alla dittatura fascista e questo richiede di tenere presente che non è solo una questione di opposizione armata al regime nel periodo 1943-1945. La Resistenza è un fenomeno di lungo periodo che inizia ad essere attivo non appena il fascismo si diffonde.

A questo proposito, può essere utile citare alcune caratteristiche della società fascista:

■ **Gerarchia.** La società fascista è una società basata sull'idea di disuguaglianza. Gli individui non sono sullo stesso piano e per questo non hanno gli stessi diritti. C'è il capo supremo da venerare e da lui in giù tutti sono classificati come meritevoli o meno in termini di appartenenza alla società stessa. L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 è un punto di non ritorno per molti resistenti, ma già l'introduzione delle leggi fascistissime (1925-1926) è punto di svolta per molti antifascisti.

■ **Ordine.** Strettamente connessa all'idea di gerarchia, c'è quella di ordine, nel senso che una volta stabilita la struttura, questa deve essere perpetuata, protetta e mantenuta. Questo introduce un alto livello di violenza perché ogni deviazione dallo schema deve essere prima punita e poi riparata. La violenza non è da sanzionare: è considerata uno strumento efficace per regolare le dinamiche sociali.

■ **Dover fare.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a svolgere il proprio ruolo. La nazione e le sue componenti vanno preservate e valorizzate, e il suo benessere deve essere prioritario rispetto agli interessi personali.

■ **Dover essere.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a rispettare il proprio ruolo e le caratteristiche date.

Se questa è la cornice generale, se questi sono i concetti che vengono insegnati e riprodotti nella società (dalla famiglia alla scuola, dal circolo ricreativo al posto di lavoro), non è difficile immaginarsi che la resistenza declinata al femminile abbia richiesto uno sforzo in più, dovuto al fatto che il regime fascista non faceva altro che amplificare la rappresentazione esistente di «chi è una donna» e di «cosa dovrebbe fare». Nella cultura generale, infatti, la donna non è un individuo ma è sempre definita all'interno di una cerchia molto ristretta – la famiglia – e in relazione ad altri, principalmente uomini: nasce come figlia di un padre, per diventare moglie di un marito e poi madre, preferibilmente di un figlio maschio. Deve essere l'angelo del focolare, ruolo per il quale non è necessaria alcuna ambizione, competenza o qualità se non la lealtà, la fedeltà e la dedizione.

«Per trovare la forza». Dove?

Può sembrare che in questo contesto la Resistenza sia un atto eroico e sotto un certo aspetto lo è. Tuttavia, in molti casi è proprio la famiglia il luogo in cui si nutre e alimenta il sentimento di opposizione. Dal *background* cattolico a quello anarchico, dall'ideologia liberale a quella socialista e comunista, molte donne iniziano a respirare tra le mura domestiche l'aria dell'azione. Certo non è

semplice, soprattutto nei contesti delle classi sociali più basse, ma i padri antifascisti e soprattutto le madri progressiste riescono a trasformare i valori fascisti legati ai ruoli femminili in qualcosa di utile alla lotta collettiva. La prima trasformazione fondamentale nella percezione delle donne avviene quando si passa dall'idea di servire all'idea di prendersi cura. Ancora una volta, si tratta di un passo in avanti per mutare un'idea gerarchica di relazione in una concezione orizzontale. Non è facile diffondere quest'idea, ma anche se spesso alle donne resistenti viene chiesto di fare le stesse cose che vengono richieste a casa – cucinare, cucire, provvedere ai bisogni primari, allattare – sono le donne stesse che si preoccupano di cambiare il quadro generale dei loro gesti e dichiarano esplicitamente che le loro azioni sono al centro della lotta.

Considerando quanto potesse essere difficile uscire da tradizioni millenarie, le donne si rendono presto conto che una parte fondamentale della Resistenza consiste nell'organizzare situazioni di sostegno per aiutare quelle donne che non sono in grado di trovare la forza nella loro cerchia ristretta. La resistenza femminile è un chiaro e bellissimo esempio del potere dell'orizzontalità, del supporto collettivo e della creazione condivisa di sapere. Le donne scoprono l'importanza di dialogare tra loro, di proporsi a vicenda una lettura alternativa della realtà, di offrire una spalla in caso

di necessità o incertezze. Le “scuole politiche” nascono mentre si fa la fila per il pane, mentre si lavano i panni al fiume, mentre si va a lavorare nelle industrie lasciate vuote da un’intera generazione di uomini chiamati a prestare servizio nell’esercito.

Le donne sanno che gli ostacoli, da un certo punto di vista, sono ancora più alti di quelli affrontati dalla resistenza maschile e per questo sanno che lo sforzo non può essere solo personale ma deve essere collettivo.

«Senza necessariamente avere un’idea molto chiara». Dipende...

La lotta di Resistenza è combattuta dalle donne per la propria emancipazione. In realtà, il loro primo atto di «resistenza» (in un’accezione estesa di «resistenza civile») avviene all’indomani dello scoppio della guerra, quando vengono lasciate sole, poiché gli uomini sono soldati o prigionieri, a lottare contro il carovita, contro i bombardamenti, contro la guerra totale che si estende sul fronte interno, per sconfiggere la fame e garantire la sopravvivenza dei bambini, degli anziani e degli altri familiari, a loro interamente affidati. Sono costrette quindi a uscire dalla sfera privata, a far sentire la propria voce con scioperi, manifestazioni e, in queste azioni comuni, anche le donne fino ad allora escluse dalla sfera pubblica

cominciano a prendere coscienza, a maturare una prima aurorale coscienza politica. La guerra è quindi il primo grande sovvertitore delle gerarchie sociali tradizionali e la “levatrice” del cambiamento.

Caratteristica della Resistenza in generale è l'assunzione personale di responsabilità, ma questa è molto più problematica per le donne, poiché «ciascuna si trovò nella condizione di dover individuare e “inventare” la propria presenza e la propria posizione, anche al di fuori dei tradizionali schemi percorsi: in armi o senza armi? A casa o in brigata? e così via»¹.

Del resto, la scelta di tutte le donne che hanno deciso di non restare a guardare ha qualcosa di sorprendente, addirittura di scandaloso; più di qualsiasi adesione maschile alla Resistenza. Si può dire che loro sono gli unici veri «volontari», le uniche vere volontarie².

Per le donne, infatti, non esiste la minaccia della coscrizione obbligatoria; non devono nascondersi per sfuggire alla scelta impossibile tra unirsi ai nazifascisti o finire nei campi di prigionia. Non c'è nulla che le costringa a darsi alla macchia da cui il passo più breve è appunto la partecipazione al movimento resistenziale. Non c'è nulla che possa forzare la loro scelta. Possono restare alla finestra, aspettando che il temporale finisca. Anzi, dovrebbero farlo, è quello che ci si aspetta

da loro: la cultura dominante e la pressione sociale congiurano per tenerle chiuse in casa, fare diversamente è una vergogna e una provocazione, prima ancora che un pericolo.

«Di ciò a cui si aspira». Chiaramente

Nel gennaio 1945, il foglio clandestino «Noi Donne» fornisce un'efficace autorappresentazione della presenza femminile nel movimento di liberazione:

Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazi-fascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente illuminata in oltre vent'anni di oppressione, di carcere politico e di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono

una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e d'un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi³.

Le donne sanno per cosa stanno combattendo e conoscono i pericoli e i rischi.

Entrare in azione

La resistenza femminile è una forma di resistenza particolarmente ricca perché va dal rifiuto passivo e disarmato di donare l'anello nuziale d'oro alla causa della nazione, alla decisione di imbracciare le armi e uccidere persone in azioni di guerriglia.

Questa caratteristica permette di esplorare innanzitutto la scelta sempre problematica della violenza ma anche la necessità di azioni efficaci condotte con altri mezzi. L'opposizione a un regime è fattibile solo con mezzi violenti? Entro quali confini e valori di contesto è possibile costruire una scelta consapevole e coerente?

Come seconda linea di riflessione, la complessità delle forme di resistenza femminile permette di esplorare rischi, paure e conseguenze per ogni scelta. Partigiane, staffette e donne antifasciste in genere, se arrestate, si ritrovavano spesso vittime di violenza, perpetrata al fine di strappare loro con la tortura informazioni utili a smascherare le reti clandestine. C'è una sorta di *surplus* di violenza – fisica e psicologica – inflitta alle detenute rispetto

ai detenuti maschi, spesso determinata da quello stato d'animo gerarchico che considera le donne non preziose come esseri umani, ma inferiori e a disposizione degli uomini.

Un altro ostacolo da superare nella scelta di resistere, che non riguarda gli uomini.

Note

1 D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000, p. 478.

2 Per approfondire si rimanda alle ricerche di Anna Bravo, citate negli *Spunti bibliografici* a p. 49.

3 M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

LUCIA OTTOBRINI

1924-2015



A cura di Mariachiara Conti

Ritratto di Lucia Ottobri "Maria" [particolare]
[Fonte: F. GRIMALDI - L. SODA - S. GARASI, *Partigiani a Roma*,
Manifestolibri, Roma 1996]

LUCIA OTTOBRINI

CENNI BIOGRAFICI

Lucia Ottobrine nacque a Roma il 2 ottobre del 1924: il padre Francesco faceva il carpentiere mentre la madre, Domenica De Nicola, apparteneva ad un'agiata e numerosa famiglia di commercianti¹. Seconda di nove figli, visse a Mulhouse, in Alsazia, fino all'età di 15 anni, città dove i genitori si erano trasferiti quando lei era ancora in fasce. I bisnonni materni si erano insediati in quella città alla fine dell'Ottocento e vi avevano avviato una florida attività commerciale².

A Mulhouse Lucia crebbe in ambiente socialmente povero, formato da minatori e operai ma cosmopolita e multietnico, dove convivevano, con rapporti di buon vicinato, cattolici, protestanti ed ebrei: «La mia migliore compagna di scuola era polacca, e per qualche tempo frequentai un doposcuola ebraico. Un giorno il rabbino mi pose la mano sul capo e mi benedisse. Non ho mai dimenticato quel gesto, da allora ho sempre amato gli ebrei, la loro dolcezza e saggezza»³. La madre,

madrelingua tedesca, si occupò della sua educazione. Lucia parlava correntemente tedesco e francese, ma conosceva pochissime parole di italiano⁴.

Con l'occupazione della regione francese da parte dell'esercito tedesco (19 giugno 1940), nove parenti di origine ebraica vennero prelevati e deportati nei campi di sterminio dove trovarono la morte⁵. Dopo questi eventi, i coniugi Ottobriani decisero di rientrare a Roma dove venne loro assegnata una casa popolare nella periferia di Primavalle, da poco costruita dal regime fascista per dare un alloggio a molti degli sfrattati in seguito agli sventramenti del centro storico⁶. Nella borgata romana Lucia, per aiutare la famiglia che si trovava in difficoltà economiche, trovò impiego all'Ufficio Valori del Tesoro: «Ero un'adolescente timidissima e ciò che vidi e che dovetti sopportare non mi aiutò di certo. Abitavamo a Primavalle, un quartiere dove la miseria era poco meno che spaventosa. Mio padre non trovò lavoro (non era iscritto al Fascio) anche se aveva la moglie e i nove figli a carico; ma tramite l'interessamento di una brava persona riuscii a trovare un impiego al Ministero del Tesoro. Così riuscii ad essere d'aiuto alla famiglia»⁷.

Appassionata di letteratura, grazie ad alcuni contatti che erano soliti procurarle i libri, nel gennaio del 1943 conobbe lo studente di matematica

Mario Fiorentini che divenne il suo fidanzato⁸. Fu lui ad introdurla nell'ambiente intellettuale e antifascista romano, dando così avvio al suo impegno politico e culturale. Insieme a Laura Lombardo Radice raccoglieva materiale per i detenuti politici e, contemporaneamente, sempre con Mario, si dedicava al teatro civile con i migliori attori e registi della nuova generazione⁹. Lucia ha ricordato questi primi mesi del 1943 come un periodo stimolante: «Quello fu un periodo splendido, Mario e Plinio De Martiis avevano formato una compagnia teatrale che doveva far conoscere gli autori classici del teatro di prosa al popolo, evitando le rappresentazioni degli autori cosiddetti borghesi. Ciò doveva avvenire nei cinema di periferia, in modo da raggiungere un pubblico popolare fino ad allora escluso dal teatro. Iniziammo dal cinema Mazzini ma avemmo subito delle difficoltà finanziarie; né il proletariato né il ceto medio corse ai nostri spettacoli. Attori e registi si ridussero la paga e qualcuno rinunciò. Facemmo una sola rappresentazione al Teatro delle Arti. Avevamo progettato che Gassmann saltasse sopra un tavolo e cantasse l'Internazionale in francese. I registi della nostra compagnia erano Luigi Squarzina, Adolfo Celi, Gerardo Guerrieri, Vito Pandolfi, Mario Landi, gli attori erano Gassman (stupendo per la sua classe, il suo ardore, la sua cultura), Lea Padovani... e tanti altri. Ho dimenticato molti nomi,

ma erano tutti giovani, entusiasti ed antifascisti»¹⁰.

Con l'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, Lucia, che ricordava l'invasione nazista della Francia con orrore decise di entrare in contatto con le prime organizzazioni militari. Lo stesso Fiorentini ha sostenuto che: «Il 10 settembre io e Lucia eravamo in via Zucchelli e vediamo i carri armati tedeschi risalire via del Tritone in direzione di piazza Barberini. Io prendo la mano di Lucia e le dico: “*Nous sommes dans un cul-de-sac!*”». In quel preciso istante abbiamo capito che bisognava agire in fretta. Quei carri armati ci fecero pensare all'occupazione della Francia, alla terribile sfilata trionfale agli Champs-Élysées. Perché devi sapere che Lucia è vissuta in Francia, è la sua seconda patria. Siamo immediatamente partiti alla ricerca di armi»¹¹.

Egli, già prima del 25 luglio 1943, era collegato con un folto gruppo di intellettuali vicini al Partito d'Azione, del quale erano simpatizzanti anche Franco Calamandrei e Vasco Pratolini¹².

Questi giovani, che provenivano da gruppi di differente formazione culturale, cominciarono a collaborare con il PCI, che si dimostrò più deciso e più abile nell'intercettarne le aspirazioni¹³. L'universo comunista della capitale era, data la struttura ancora debole di tutti i partiti antifascisti, molto frammentato. Oltre ad un gruppo di comunisti cattolici e a Bandiera Rossa – di ispirazione

bordighista – vi erano alcuni gruppi formatisi nelle università e nei migliori licei romani: alcuni componenti del GUM (Gruppo di Unificazione Marxista) gruppuscolo universitario di ispirazione trozkista che raggruppava una ventina di studenti, confluirono nel PCI proprio grazie a Fiorentini¹⁴.

Lucia e Mario contribuirono a formare, assieme ad altri giovani intellettuali, i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) centrali di Roma: Fiorentini ha più volte affermato che il primo nucleo di GAP fosse stato proprio il “Gramsci” da lui diretto e composto da Franco di Lernia (Pietro) e Lucia Ottobriani, anche se spesso agiva in collaborazione con gli altri gruppi, anch’essi formati da giovani studenti¹⁵.

Il ruolo di Lucia fu determinante per gli sviluppi di questa formazione poiché agli esordi vennero architettate le azioni in modo da far agire i gappisti sempre in coppia – un ragazzo e una ragazza – dal momento che avrebbero sicuramente destato meno sospetti durante gli appostamenti, potendo facilmente farsi passare per una coppia di innamorati¹⁶. L’*escamotage*, collaudato proprio da Lucia (Maria) e da Mario Fiorentini (Giovanni), si rivelò così efficace da spingere il riluttante Antonello Trombadori, fondatore e comandante della formazione, ad accogliere nella formazione anche altre tre ragazze: Maria Teresa

Regard, Carla Capponi e Marisa Musu¹⁷.

Tra le prime azioni organizzate ci fu quella del 22 novembre 1943 quando Franco di Lernia, Rosario Bentivegna, Mario Fiorentini e Lucia Ottobrini attaccarono a colpi di pistola, vicino a Palazzo Braschi – sede della federazione romana del Partito Fascista Repubblicano (PFR) –, un gruppo di militi fascisti¹⁸.

Il 17 dicembre, invece, attaccarono per la prima volta i tedeschi: «Una volta, insieme a Mario, Sasà [Rosario Bentivegna] e Carla andiamo a fare un'azione in via Veneto. Era inverno. Verso le sette di sera. Pioveva. Il nostro obiettivo era un ufficiale nazista. Camminava per la strada da solo scendendo verso piazza Barberini. Era bello, elegante nella sua divisa di pelle nera. Avanzava felice e baldanzoso con una borsa in mano. Forse era appena arrivato a Roma ed era contento. Ci avviciniamo armati di pistola. Tutti e quattro. Per primi premiamo il grilletto io e Mario. Le nostre armi, succedeva spesso, non funzionano. Intervengono Sasà e Carla. Sparano. Il nazista, ferito a morte, si mette a urlare. Tutte le finestre si aprono. Poi i battenti si richiudono in fretta mentre noi ci mischiavamo tra la gente. Se ci ripenso risento ancora le parole di quell'uomo che chiedeva aiuto, disperato. Una cosa tremenda. Signore benedetto! Con gli anni me lo sono chiesta tante volte. Ma ero io quella che sparava a san-

gue freddo? Che lasciava che un uomo, anche se un nemico, un tedesco, morisse per la strada sotto la pioggia? Spesso mi sento come se la Lucia di quegli anni fosse stata un'altra. E invece no, quella ero io. E il coraggio per fare certe cose si doveva avere per forza»¹⁹.

Il suo rapporto con le armi fu molto controverso poiché Lucia era ferventemente cattolica e



Lucia Ottobri [Fonte: <https://www.anpiroma.org/2021/09/in-ricordo-di-lucia-ottobri-scomparsa.html>].

ripugnava l'utilizzo della violenza. L'uccisione a sangue freddo apriva il problema etico dell'infrazione al quinto comandamento e, più in generale, contravveniva all'invito evangelico di amare anche i propri nemici. Pur essendo inteso da lei come un passaggio necessario, l'utilizzo delle armi, era vissuto al tempo stesso come una costrizione e turberà i suoi pensieri e il suo rapporto con la fede negli anni del dopoguerra, come confesserà ad Alessandro Portelli: «Durante la resistenza pensavo: è come se trasgredissi, mi vergognavo di rivolgermi a Lui. È stato un periodo diverso. Se ci ripenso dico, ma che stranezza, ma ero proprio io questa?»²⁰.

Il 10 marzo 1944 Lucia, Mario Fiorentini, Rosario Bentivegna e Franco Ferri attaccarono a colpi di mitra e bombe a mano il corteo dei gruppi di Onore e Combattimento che sfilava per via Tomacelli²¹.

Lucia partecipò alla preparazione dell'attacco di via Rasella, che, nelle intenzioni dei comandi, sarebbe dovuto essere un colpo senza precedenti, ma non vi prese direttamente parte perché malata²². Dopo questo episodio (23 marzo 1944) e la rappresaglia delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944), il gappista Guglielmo Blasi, catturato dalla polizia in seguito ad una rapina a mano armata, cedette alle offerte di denaro di Pietro Koch e si mise al suo servizio. Il patto prevedeva che Blasi avrebbe accompagnato i fascisti agli appunta-

menti concordati ed avrebbe ricevuto una cifra considerevole per ogni arresto²³.



Lucia Ottobri e Mario Fiorentini

[Fonte: <https://www.anpiroma.org/2021/09/in-ricordo-di-lucia-ottobri-scomparsa.html>]

I primi a cadere sotto i colpi delle delazioni furono Carlo Salinari, Franco Ferri, Franco Calamandrei e altri. Calamandrei riuscì a fuggire dalla finestra del gabinetto della pensione Jaccarino, adibita a prigione, e diede l'allarme ai compagni e visse nascosto fino alla liberazione di Roma. Pochi giorni dopo rischiarono la cattura anche la Capponi e Bentivegna, così come Fiorentini e la Ottobri²⁴. Blasi fornì un'accurata descrizione dell'organizzazione e degli obiettivi che aveva in programma e i suoi principali componenti furono messi fuori gioco: la polizia ormai sapeva come si muoveva l'organizzazione, chi erano i capi, dove erano i depositi, quali sarebbero stati i nuovi obiettivi. I gappisti vennero inviati sulle principali vie consolari con l'ordine di attaccare l'esercito tedesco in ritirata verso Nord. Lo scopo di questa diversa dislocazione era quello di formare e guidare nuove formazioni partigiane per appoggiare l'avanzata degli Alleati – sbarcati ad Anzio il 22 gennaio – in direzione di Roma.

In realtà le operazioni sul fronte si arenarono e non scaturirono gli esiti sperati: l'ottimismo iniziale si tramutò ben presto in preoccupazione, soprattutto di fronte al giro di vite che diedero i tedeschi una volta constatate le difficoltà degli Alleati nel dirigersi velocemente verso la capitale. I partigiani più esposti si trovarono così in grave pericolo: ricercati ma privi di alloggi sicuri²⁵.

Lucia Ottobriani e Mario Fiorentini, operarono per un mese nelle zone del Quadraro e del Quarcicciolo, poi vennero spostati sulla via Tiburtina, nella zona di Tivoli: qua l'organizzazione era debole e i due furono costretti a ripararsi in rifugi improvvisati come grotte o casolari abbandonati dai contadini dopo i bombardamenti, con scarsi rifornimenti alimentari e dotati di un armamento leggero non adeguato per attaccare intere colonne di militari tedeschi: «Per sette giorni mangiammo solo ciliegie e favette fresche... poi solo cicoria. Ricordo la faccia di Mario che un giorno bollì della cicoria e la mangiava così, senza neanche il sale e faceva forza sul suo disgusto e diceva a me: mangia è buona, sai?... Era festa quando i contadini ci davano un po' di patate e di farina»²⁶.

Da Tivoli, spesso Lucia percorrendo la Via Empolitana si recava a piedi a Roma per mantenere i contatti con il comando regionale, o per trasportare delle armi, con il rischio di essere mitragliata dagli aerei alleati. Spesso dovette ripararsi tra i solchi naturali del terreno per sfuggire ai bombardamenti: «Ancora oggi durante le sere di maggio, quando il cielo è sereno mi sembra di risentire il rombo dei bombardieri», ha ricordato²⁷. Durante una di quelle missioni un giorno Lucia incrociò a distanza una colonna di tedeschi che cantavano: «Una volta scoppiai in lacrime quando sentii dei giovanissimi soldati che canta-

vano un nostalgico “Andiamo a casa, dove staremo bene” nella loro lingua, che io parlavo e capivo. Era un inno che avevo sentito cantare in Alsazia»²⁸. Quel canto in tedesco le risvegliò improvvisamente la nostalgia per la Francia, dove aveva lasciato i suoi ricordi di bambina e adolescente.

Dopo i bombardamenti di Tivoli (26 maggio 1944) fu inviata, con il grado di capitano, a dirigere un nucleo partigiano incaricato di preservare una centrale idroelettrica dagli attacchi tedeschi, facendo saltare in aria un camion di militari²⁹.

Dopo la liberazione di Roma, Lucia Ottobrini sposò Mario Fiorentini e tornò a lavorare al Mi-



Lucia Ottobrini e Mario Fiorentini

[<https://www.youtube.com/watch?v=pqkpGsOvyWU&list=PLXeCkZwzzuadBaIZBJYa4zrgnNvuGF20Q>]

nistero del Tesoro³⁰. Nel 1953 le venne assegnata la Medaglia d'argento al valore militare. Alla cerimonia di consegna, il ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani, sorpreso di trovarsi di fronte a una donna, le chiese: «Lei è la vedova del decorato?»; la Ottobrine rispose: «No, la decorata sono io!»³¹

Negli anni successivi ha rilasciato molte interviste sulla sua esperienza di partigiana: nel 2014 ha contribuito alla realizzazione di un breve *Ottobrine, dall'Alsazia alla lotta partigiana*, uscito in allegato al film *L'uomo dai quattro nomi*, sulla vita del marito Mario Fiorentini³².

È morta a Rocca di Papa il 26 settembre del 2015³³.

Note

- 1 F. GRIMALDI - L. SODA - S. GARASI, *Partigiani a Roma*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 39.
- 2 *Ivi*, p. 39.
- 3 *Ivi*, p. 39.
- 4 A. TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap. Lucia Ottobrini*, in «Il Contemporaneo», VII, 1964, 79, p. 51.
- 5 GRIMALDI - SODA - GARASI, *Partigiani a Roma*, cit., p. 40.
- 6 TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap. Lucia Ottobrini*, cit., p. 53.
- 7 TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap. Lucia Ottobrini*, cit., p. 52.
- 8 GRIMALDI - SODA - GARASI, *Partigiani a Roma*, cit., p. 40.
- 9 TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap*, cit., pp. 53-54.
- 10 GRIMALDI - SODA - GARASI, *Partigiani a Roma*, cit., p. 41.
- 11 M. SESTILI (a cura di), *Il partigiano "Giovanni", il gappista romano Mario Fiorentini si racconta*, in «Historia Magistra», II, 2010, n. 4, p. 87.
- 12 R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Mursia, Milano 1983, p. 62.
- 13 A. TAGLIABRACCI (a cura di), *Le Quattro Ragazze dei Gap. Carla Capponi*, in «Il Contemporaneo», VII, 1964, n.77, pp. 96-97.
- 14 BENTIVEGNA, *Achtung Banditen!*, cit., pp. 72-73.
- 15 M. FIORENTINI, *Sette mesi di guerriglia urbana. La Resistenza dei Gap a Roma*, a cura di Massimo Sestili, Odradek, Roma 2015, pp. 52-53.
- 16 *Ivi*, pp. 55-56.
- 17 TAGLIABRACCI, *Le Quattro Ragazze dei Gap. Carla Capponi*, cit. pp. 97-98.

- 18 BENTIVEGNA, *Achtung Banditen!*, cit., pp. 81-83.
- 19 C. DE SIMONE, *Roma città prigioniera, i 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre-giugno 1944)*, Mursia, Milano 1994, p. 255.
- 20 A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito, Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005, p. 158. Si veda anche <https://www.youtube.com/watch?v=XcZPV6-SVqE&list=PLXeCkZwzzuadBa1ZBJYa4zrgnNvuGF20Q&index=26>.
- 21 FIORENTINI, *Sette mesi di guerriglia urbana*, cit., pp. 104-105.
- 22 FIORENTINI, *Sette mesi di guerriglia urbana*, cit., p. 92.
- 23 M. GRINER, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 151-159.
- 24 *Ivi*, pp. 159-161.
- 25 G. RANZATO, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza*, Laterza, Roma 2019, pp. 208-228.
- 26 TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap. Lucia Ottobriini*, cit., p. 56. Si veda anche <https://www.youtube.com/watch?v=mxox3cTSobE&list=PLXeCkZwzzuadBa1ZBJYa4zrgnNvuGF20Q&index=28>
- 27 DE SIMONE, *Roma città prigioniera*, cit., p. 256.
- 28 GRIMALDI - SODA - GARASI, *Partigiani a Roma*, cit., p. 42.
- 29 PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 160.
- 30 FIORENTINI, *Sette mesi di guerriglia urbana*, cit., p. 119.
- 31 PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 161.
- 32 <https://www.youtube.com/watch?v=pqkpGsOvyWU&list=PLXeCkZwzzuadBa1ZBJYa4zrgnNvuGF20Q>.
- 33 <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/morta-lucia-ottobriini-protagonista-reistenza-romana-f238ffd5-ac17-43ad-8c74-1140ca9fd1f6.html>.

DIMENSIONI EDUCATIVE

Dopo la fine della guerra. La condizione femminile

Il giorno dell'insurrezione e quelli successivi, in cui la guerra si sta lentamente chiudendo, sono giorni di grande eccitazione. La libertà sembra essere una realtà e non solo una cosa per cui lottare. Mesi trascorsi a immaginare il futuro stanno per finire, nel senso che quel futuro è lì, che aspetta solo di essere messo in pratica e vissuto.

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla resistenza – secondo le qualificazioni decise su base provinciale dai comandanti delle brigate nel 1946-1947 – indicano 35.000 combattenti, 20.000 “patriote” (cioè sostenitrici delle formazioni armate), 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa delle Donne. Il numero delle donne vittime della violenza nazifascista ammonta a 2.750, quelle deportate a circa 3.000, quelle arrestate e torturate a 4.500¹.

Sembra ci siano tutte le premesse per uno slancio convinto verso il cambiamento sociale. Tutta-

via, ciò che realmente accade è che la persistente presa dei valori tradizionali ha il sopravvento sulle innovative caratteristiche della partecipazione delle donne al movimento di liberazione nazionale. Con il passaggio dalla guerra alla pace, la stragrande maggioranza delle partigiane e collaboratrici della Resistenza tornano ai loro ruoli consueti, all'interno delle famiglie, nel riconoscimento dei canoni patriarcali dominanti. I mesi di coinvolgimento clandestino nella vita politico-militare finiscono per costituire una parentesi, un ciclo chiuso di cui non si parla volentieri (con un misto di rassegnazione e repressione, di fronte alla censura maschile) se non da parte di quella minoranza che abbraccia la militanza politica e soprattutto nelle aree con un forte radicamento a sinistra. In molti casi, infatti, i moralisti criticano le donne che lasciano la famiglia per vivere in gruppi di giovani partigiani. La calunnia viene spesso alimentata dai parroci, perché riguarda soprattutto ragazze estranee alla Chiesa e politicamente allineate (nel 1948 Pio XII scomunica chi vota comunista o socialista).

Dopo la fine della guerra. Rappresentare la resistenza femminile

Nuove prospettive storiografiche ribaltano le interpretazioni canoniche (a partire dalle disserta-

zioni sul “contributo” delle donne alla Resistenza, come se le donne fossero estranee o tutt’al più accanto ai partigiani, ma non parte del movimento) e impongono una domanda fondamentale: quanto ha realmente contribuito la Resistenza alla libertà delle donne, proiettandole oltre la tradizionale dimensione privata della famiglia in una dimensione politica? Una situazione nuova, certamente, ma che conservava ancora le strutture caratteristiche della società tradizionale. E che durò una manciata di mesi, all’insegna dell’eccezionalità.

Teresa Noce, figura di spicco dell’opposizione antifascista, ha esortato con forza le compagne della generazione successiva, che hanno visto nella Resistenza un’occasione di riscatto per sé e per l’Italia, a non farsi risucchiare nella subalternità della società patriarcale, sostenendo il protagonismo assaporato durante la lotta di liberazione:

Diciamo che Cenerentola non vuole più aspettare nella ristrettezza, nel buio, nel freddo del focolare spento il Principe Azzurro che la libererà. Le nostre Cenerentole che vogliono uscire allo scoperto, le nostre Cenerentole che hanno combattuto con i partigiani nella guerra di liberazione, le nostre Cenerentole che oggi combattono accanto alle donne adulte, che combattono accanto agli uomini negli scioperi, le nostre Cenerentole che occupano le fabbriche quando vogliono chiudere... hanno trovato la via della lotta e la percorreranno oggi, così come

la percorsero dal 1943 al 1945, lottando per liberare l'Italia dal fango e dagli uomini che li tradirono².

Negli anni Sessanta e Settanta era popolare il mito della “resistenza tradita”, con un’interpretazione critica della politica del dopoguerra. In realtà, a ben guardare, se un tradimento c’è stato, si è trattato di donne, «tradite due volte: dalle forze politiche tradizionali e dai loro stessi compagni di lotta che, finita la guerra, hanno svalutato la loro partecipazione, riducendola ai margini di un generico “contributo”»³.

E oggi?

L’esperienza della Resistenza femminile e soprattutto il successivo accantonamento nell’ambito innanzitutto della ricerca e poi del racconto, lasciano molte questioni aperte su cui lavorare. L’idea è quella di tornare indietro e analizzare lo stato dell’arte in relazione ad alcune istanze lanciate con l’esperienza della Resistenza e di evidenziare le strategie che ancora lavorano contro l’*empowerment* femminile.

Durante le esperienze formative che la Scuola di Pace conduce sui luoghi degli eccidi di Monte Sole, numerosi sono gli spunti condivisi dai partecipanti che collegano il passato alla condizione presente. Due di essi sono particolarmente interessanti:

■ Descrivendo il modo di vivere all'interno della comunità di Monte Sole, si racconta spesso che le donne svolgevano a pieno titolo e da sole tutti i lavori domestici e venivano poi chiamate a lavorare con gli uomini nelle aziende agricole, il tutto senza essere pagate. Le donne non erano economicamente indipendenti ed erano escluse da molti diritti umani. Questa condivisione permette al gruppo di riflettere sulla condizione nel proprio contesto e spesso si scopre che anche nelle famiglie di oggi le donne non sono sedute a tavola per pranzare con il resto della famiglia; o che l'intera organizzazione familiare è pensata e guidata da donne che devono prendersi cura di tutti; oppure che i soldi sono una cosa gestita dagli uomini e anche se lavorano fuori casa, le donne sono invitate a dare il loro stipendio alla famiglia per ricevere indietro quei soldi da utilizzare per i bisogni familiari.

■ I soldati nazisti, quando viene chiesto loro di rendere conto del massacro di civili, spesso affermano che il punto era che era impossibile distinguere tra civili e combattenti all'interno della guerriglia. Dunque, era “colpa loro”. Il *victim blaming* – l'incolpare la vittima – è immediatamente riconoscibile e spesso è facilmente collegabile alla condizione attuale delle ragazze e delle donne che sono ritenute responsabili della violenza subita in termini di comportamenti, modi di vestire, atteggiamenti.

La Scuola di Pace si occupa spesso di gestione dei conflitti e ciò che emerge dai contesti più disparati è l'idea stereotipata secondo cui le donne sono più adatte ad approcci nonviolenti rispetto agli uomini. Questo di solito non è esplicitamente collegato alla “genetica”, ma è spesso descritto come una conseguenza della “formazione” che le donne fanno in tutto il lavoro di cura – professionale e/o domestico – che svolgono. Purtroppo, sembra che la “genetica” torni in gioco quando si analizza la premessa di questo ragionamento: il lavoro di cura è prevalentemente un lavoro femminile perché le donne sono “naturalmente” più adatte e capaci.

È facilmente comprensibile come questa linea di ragionamento possa espandersi fino al livello in cui i lavori, gli stili di vita, gli hobby, gli sport vengono divisi in base al genere, assegnati al genere e, sfortunatamente, pagati in base al genere.

Pienamente occupate nel lavoro professionale e nel lavoro domestico, le donne sono generalmente scoraggiate nell'impegnarsi nella vita pubblica per mancanza di tempo e, spesso, di energie. Inoltre, le donne possono essere meno disponibili all'impegno sociale a causa della scarsità di denaro, guadagnano sistematicamente meno degli uomini. Il tempo e le risorse non corrono alla stessa velocità per uomini e donne.

Ruoli e responsabilità stereotipati, caratteristiche e atteggiamenti vengono continuamente riprodotti e spesso rafforzati da comportamenti standardizzati e soprattutto attraverso un uso povero, sfocato e discriminante della lingua. La lingua è in realtà una linea di lavoro molto produttiva quando si tratta di educazione alla democrazia, alla pace e alla società nonviolenta. Il punto di partenza può essere proprio la parola “contributo” che venne usata per definire la resistenza femminile, il lavoro femminile durante l'Assemblea Costituente del secondo dopoguerra e che viene costantemente associata all'impegno, alla fatica, al lavoro che le donne mettono nella società.

Un capitolo importante da non dimenticare è il dibattito attorno al corpo delle donne. L'esperienza di essere parte di una brigata e attiviste, di vivere stabilmente con compagni maschi, viene spesso richiamata alla memoria con molti riferimenti a dure discussioni su come vestirsi, dove dormire, quali azioni intraprendere. Il corpo per le donne è qualcosa di cui vergognarsi, da coprire e nascondere. Soprattutto il corpo della donna non appartiene interamente a lei. Lo sguardo maschile è uno sguardo che reclama un diritto su quel corpo, in rapporto al sesso, alla riproduzione, al dominio. In questo orizzonte, allora come oggi, non è possibile eludere il tema della violenza e

dello stupro come qualcosa da discutere e approfondire.

Non ultimo, è fondamentale curare la dimensione internazionale. Poiché la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale è stata un fenomeno transnazionale che ha beneficiato di solidarietà e competenze trasversali, il percorso di emancipazione delle donne è qualcosa che non è destinato a rientrare nei confini nazionali. Mantenere il cuore e la mente aperti verso la condizione e le lotte delle donne in tutto il mondo può solo arricchire lo sforzo comune e migliorare la condizione collettiva e individuale delle donne.

Perché per resistere le donne devono trovare sempre la forza.

Note

1 Cfr. M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

2 *Ibidem*.

3 V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 119.

SPUNTI DIDATTICI

TEMI

- Dilemma etico sulla violenza e le armi
- Resistenza gappista
- Cattolicesimo
- Ingresso nei GAP tramite fidanzato
- Partecipazione politica sollecitata da figura maschile di riferimento

MATERIALI

- R. BENTIVEGNA, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Mursia, Milano 1983, p. 62.
- R. BENTIVEGNA - C. DE SIMONE, *Operazione via Rasella. Verità e menzogna: i protagonisti raccontano*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- R. BENTIVEGNA, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, a cura di M. Ponzani, Einaudi, Torino 2011.
- R. BENTIVEGNA, *Via Rasella, la storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma 2006.

■ F. CALAMANDREI, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Editori Riuniti, Roma 1984.

■ C. CAPPONI, *Con cuore di donna*, il Saggiatore, Milano 2000.

■ D. CONTI, *Guerriglia partigiana a Roma. Gap comunisti, Gap socialisti e Sac azioniste nella Capitale 1943-1944*, Odradek, Roma 2016.

■ *L'uomo dai quattro nomi. Mario Fiorentini racconta la Resistenza*, documentario di C. COSTA, 2014.

■ C. DE SIMONE, *Roma città prigioniera, i 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre-6 giugno 1944)*, Mursia, Milano 1994.

■ M. FIORENTINI, *Sette mesi di guerriglia urbana. La Resistenza dei Gap a Roma*, a cura di M. Sestili, Odradek, Roma 2015.

■ F. GRIMALDI - L. SODA - S. GARASI, *Partigiani a Roma*, Manifestolibri, Roma 1996.

■ M. GRINER, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 151-159.

■ S. LUNADEI, *Donne a Roma 1943-1944*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1996.

■ M. MUSU, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997.

■ M. MUSU - E. POLITO, *Roma ribelle. La Resistenza nella capitale 1943-1944*, Teti, Roma 1999.

■ A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito, Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005.

■ G. RANZATO, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza*, Laterza, Roma 2019.

- M.T. REGARD, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2010.
- M. SESTILI (a cura di), *Il partigiano "Giovanni", il gappista romano Mario Fiorentini si racconta*, in «Historia Magistra», 2 (2010)4, pp. 86-105.
- A. TAGLIABRACCI, *Le quattro ragazze dei Gap. (Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini, Maria Teresa REGARD)*, in «Il Contemporaneo», VII, (1964)77-79.

Video

- *Lucia Ottobrini – La lotta partigiana a Tivoli*, Youtube, RONIN FILM PRODUCTION, 26 maggio 2014.
- *Lucia Ottobrini – I GAP E La Lotta Partigiana a Roma*, Youtube, RONIN FILM PRODUCTION, 25 maggio 2014.

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Atti del convegno su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

V.P. BABINI, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La tartaruga, Milano 2018.

L. BALDISSARA, *Italia 1943*, Il Mulino, Bologna 2023.

C. BENAİM - V. SUPINO - E. ROSSELLI, *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto fra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

A.M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (poi Bollati Boringhieri, Torino 2016).

V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

A. CHERCHI, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

A. CHIAPPANO - A. BRAVO, (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

S. CIRILLO (a cura di), *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, Bulzoni, Roma 2018.

M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

P. GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016.

D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne nella Resistenza*, in «Italia contemporanea», 200 (settembre 1995). Questo gruppo di ricerca ha compiutamente presentato le proprie acquisizioni nel volume *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000.

S. GALLI, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e Associati, Milano 2006.

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1997.

A. MARCHESINI GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1956).

M.C. MATTESINI, *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili fra Resistenza e costruzione della democrazia*, Aracne, Canterano 2018.

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2018.

M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012 e 2021.

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

B. TOBAGI, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

Il progetto

W!RE Women in Resistance

Il progetto WIRE, finanziato dall'Unione Europea e della durata di due anni, mira a porre il ruolo delle donne – sia come agenti che come vittime – al centro delle narrazioni storiche attuali della resistenza antitotalitaria in Europa, per contribuire a rimodellare la memoria storica e i valori ad essa associati.

Partner:

- Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)
- Memorial Democràtic (MEMO)
- Associazione Villa Decius (VDA)
- Archivio di Storia Sociale Contemporanea (ASKI)
- Scuola di Pace di Monte Sole

Sito internet

- <https://webs.uab.cat/wire/>
- <https://www.montesole.org/il-luogo-e-la-storia/wire-donne-e-resistenza/>

Project number: 101091223

Call: CERV-2022-CITIZENS-REM

Topic: CERV-2022-CITIZENS-REM

Granting authority: European Education
and Culture Executive Agency

Le donne resistenti del progetto

W!RE

- Lidia Brisca Menapace
- Rina Chiarini
- Ginetta Chirici
- Ida D'Este
- Carla Ferro
- Marcella Ficca
- Teresa Mattei
- Elda Morelli
- Teresa Noce
- Lucia Ottobrini
- Francesca Rolla
- Sparta e Lea Trivella
- Vera Vassalle
- Fernanda Wittgens

Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole



La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel Parco Storico di Monte Sole, ed ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente.

Monte Sole parla al presente

Qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"?

Alla Scuola di Pace ci interroghiamo sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia.

A partire da una riflessione in chiave storiografica intorno a quei fatti e dalla conoscenza dei meccanismi della violenza che li resero possibili, attraverso la memoria di chi c'era e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Esperienze educative e formative personalizzate rivolte agli/alle studenti e agli/le insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a gruppi di giovani e adulti, a professionisti.

- Campi internazionali residenziali (in Italia e all'estero).

- Percorsi di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie e sulle metodologie educative partecipate.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il *continuum* di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo abbandonabile alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

<https://www.montesole.org/>

Gli eccidi di Monte Sole

L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda guerra mondiale, è abitata da circa 2.000 persone che vivono in piccoli borghi o in case sparse, configurando il paesaggio tipico della campagna d'altura dell'Italia pre-industrializzazione. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica, passa poco lontano e rappresenta la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista.

Dall'ottobre 1943 è attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale: cattolici, comunisti, liberali, socialisti o semplicemente persone che desiderano contribuire alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. La brigata agisce con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.

Nell'estate del 1944 si stanZIA nell'area la 16ª divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. È questa divisione che decide, pianifica e attua un'operazione militare per il rastrellamento del «territorio nemico» e per debellare la presenza partigiana. Le attività

L'operazione si ripete secondo le stesse modalità dal 29 settembre al 5 ottobre. Le vittime sono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti sono uccisi e circa 20 partigiani sono assassinati, feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciano le case e uccidono gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro raggiunge la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne.

Il comportamento di tutti i plotoni e di tutte le squadre in azione è lo stesso. Nei 115 luoghi che si contano alla fine e che sono anche molto distanti gli uni dagli altri, si verificano uccisioni di massa secondo le medesime modalità: i/le civili sono uccisi/e indiscriminatamente, spesso con bombe o granate, e i cadaveri sono di frequente bruciati per dissimulare le modalità di uccisione.

L'operazione è pianificata a tavolino e non è pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, è alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un massacro finalizzato a un'operazione di bonifica. Appartengono a pieno titolo alla più ampia strategia dell'esercito nazista in Italia finalizzata a terrorizzare la popolazione e quindi a prevenire la formazione e a disperdere ogni possibilità di resistenza. Nessuna differenza è fatta tra civili e cosiddetti «banditi»: si ritiene che l'intera popolazione sia connivente, a sostegno dei partigiani. Questi ultimi, secondo la dottrina dell'esercito occupante, sono appunto considerati banditi e pericolosi e sovversivi bolscevichi, e di conseguenza la stessa categorizzazione viene applicata alle comunità nelle quali i partigiani vivono e operano. Ogni unità attua gli ordini accor-

dandosi alla disciplina del suo comandante, e la 16^a divisione SS è sicuramente una delle più dure tra quelle operanti sul fronte italiano.

L'operazione è un successo dal punto di vista nazista. L'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, sono annientati.

Testo a cura della Scuola di Pace di Monte Sole

La casa editrice Zikkaron



Zikkaron, parola ebraica che significa “ricordo”, è una casa editrice creata nel 2016 dalla comunità monastica di Monte Sole, il cui fondatore è Giuseppe Dossetti.

Da aprile 2021 è l'Associazione Insight che porta avanti il progetto editoriale.

L'impegno è pubblicare libri e organizzare eventi culturali per rielaborare le memorie del passato, leggere le sfide del presente e attivare speranze di futuro.

L'attenzione è verso la cura della parola, in modo artigianale e preciso.

La prospettiva è anche raccontare le periferie delle società, dando la parola a persone e contesti capaci di far comprendere meglio il tempo complesso in cui viviamo.

www.zikkaron.com

editrice.zikkaron@gmail.com

Cenni biografici dell'autrice

Mariachiara Conti ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale e dal 2018 collabora con Isrec Parma. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla storia della Resistenza e sulla storia del Partito Comunista Italiano, temi sui quali ha pubblicato diversi saggi quali

■ *Guerra in pianura. I Gruppi di azione patriottica (Gap) a Reggio Emilia*, in «Ricerche storiche», 118 (2017), pp. 9-60;

■ *Resistere in città: i Gruppi di azione patriottica, alcune linee di ricerca*, in «Percorsi Storici», 3 (2015), pp. 1-13.

Collabora con la trasmissione di divulgazione storica *Passato e Presente* condotta da Paolo Mieli, in onda su Rai 3 e Rai Storia.

 Lucia Ottobrine nasce a Roma ma cresce in Alsazia. Torna nella capitale a 15 anni: qui, grazie al fidanzato Mario Fiorentini, entra in contatto con un gruppo di intellettuali, si impegna nel teatro civile e, dopo l'8 settembre, entra nella Resistenza, contribuendo a formare i Gruppi di Azione Patriottica, ponendosi dei dilemmi sull'uso delle armi. Dirige anche la difesa partigiana di una centrale idroelettrica. Nel dopoguerra viene insignita della medaglia d'argento al valor militare. Questo testo racconta la sua storia, nell'ambito del progetto Wire, Women in Resistance, finanziato dall'Unione Europea e volto a indagare le dimensioni dell'impegno delle donne nelle varie resistenze, passate e presenti. 

Pubblicazione realizzata
in collaborazione con



Progetto finanziato
dall'Unione Europea